



## **Commento alla Liturgia di don Carlo Molari**

### **IIa Domenica di Quaresima**

#### **Anno A**

#### **Mt. 17, 1-9**

*<sup>1</sup>Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. <sup>2</sup>E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. <sup>3</sup>Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui. <sup>4</sup>Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù: «Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». <sup>5</sup>Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo». <sup>6</sup>All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. <sup>7</sup>Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse: «Alzatevi e non temete». <sup>8</sup>Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo. <sup>9</sup>Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti».*

#### **INTRODUZIONE**

Il messaggio della liturgia di oggi è centrato sull'episodio del vangelo che ritorna sempre in questa II domenica di quaresima, secondo i tre sinottici nei tre anni del ciclo liturgico. È l'episodio della trasfigurazione, che quest'anno leggiamo secondo il vangelo di Matteo. È un episodio centrale nel cammino di Gesù.

Vedremo il contesto di questo episodio, il contenuto dell'esperienza e le conseguenze che ha avuto questa esperienza: Gesù che diventa luminoso, trasparente. Perché questo in fondo è il risultato della preghiera: è il diventare veri.

Nella nostra società, almeno da quando i mezzi di comunicazione sono così facili e veloci, si diffonde invece proprio uno stile di falsità a volte, di menzogna, cioè le parole vengono utilizzate più per mentire che per dire la verità, per cui a volte dobbiamo addirittura capovolgere i significati per capire come stanno le cose.

Non dobbiamo però assecondare atteggiamenti di questo tipo. Dobbiamo invece assumere proprio un atteggiamento di trasparenza, perché la vita si diffonde solo così, senza diaframmi che inquinano e rendono impossibile la comunicazione. Ci fermeremo perciò a riflettere su questo stile di vita che è necessario proprio per sollevare la nostra società, per impedire che questo atteggiamento si diffonda e diventi uno stile continuo di vita.

Intanto cominciamo ad esaminare come noi siamo coinvolti, perché anche noi siamo trascinati in questo stile, necessariamente. Come i bambini imparano a mentire dal comportamento generale, così noi insieme ci comunichiamo questo stile di vita, quindi tutti siamo coinvolti.

Chiediamo al Signore la luce per capire bene la nostra condizione, la verità della nostra vita, la trasparenza interiore che rende possibile la rivelazione di Dio in noi. Invochiamo la misericordia per i nostri peccati, iniziando questa liturgia nella luce della trasfigurazione del Signore.

## **COLLETTA**

Preghiamo. Anche noi oggi, o Padre, siamo invitati a salire un monte condotti dal tuo Spirito, per unirci alla preghiera di Gesù, al suo discernimento nel confronto con la Scrittura sacra. Fa' o Padre che anche noi, analizzando bene la nostra vita, individuiamo il cammino che ci sta davanti, perché lo percorriamo con fedeltà nella verità della vita, per salire poi anche noi il colle che conduce al compimento, alla Gerusalemme santa dove attendiamo l'incontro col Cristo Salvatore, che Tu hai glorificato e ora vive e regna con Te nei secoli dei secoli. Amen.

## **OMELIA**

Per assimilare bene e poi applicare a noi il messaggio di questo vangelo è necessario richiamare il contesto. Poi ci chiederemo qual è il contenuto dell'esperienza fatta da Gesù e dagli apostoli, perché non viene descritta nel vangelo di Matteo, mentre Luca dice che è un'esperienza di preghiera: *"li condusse sul monte a pregare"* (Lc.9,28). E poi cercheremo di capire il significato degli effetti dell'esperienza, questa luminosità, questa chiarezza che viene descritta con simboli esteriori, ma che può avere un'importanza notevole per la nostra decisione, per il nostro cammino di conversione.

### **Il contesto**

Era il periodo della crisi galilaica, cioè quel periodo in cui Gesù trovava resistenze notevoli, anzi, già cominciavano a correre voci sulla decisione dei sommi sacerdoti, dei capi del popolo, di eliminarlo, perché dava fastidio. Anche Erode cercava di ucciderlo. Alcuni degli stessi discepoli si allontanavano, perché si trattava di accogliere il messaggio esigente del vangelo: quello delle beatitudini, quello dei criteri nuovi della spiritualità, della conversione che Gesù proponeva. Cambiamenti di questo tipo suscitavano reazioni ed incertezze negli stessi apostoli.

Gesù in questo periodo comincia quindi a interrogarsi, a fare un discernimento: che scelte compiere? Come orientare il cammino? Modificare lo stile dell'annuncio? Tornare indietro? Rimandare? C'erano tante possibilità.

La conclusione di questo discernimento e di questa riflessione, su cui adesso ci fermeremo un po', è la decisione di salire a Gerusalemme e annunciare lì il vangelo, per richiamare i capi del popolo alla loro responsabilità. Gesù riconosceva che in realtà non guidavano il popolo, perché curavano solo il proprio interesse, cercavano di mantenere il proprio potere; per questo s'erano messi d'accordo coi romani e cercavano di evitare tutte quelle situazioni che questi potevano interpretare come pericolose. Per questo Gesù decide di salire a Gerusalemme, pur conoscendo il rischio che correva. Anzi, considerando, come appunto vedremo, anche l'esito negativo della sua missione come un momento significativo, che per l'azione di Dio sarebbe diventato momento salvifico.

### **Il discernimento compiuto da Gesù**

Come Gesù ha realizzato questo discernimento, quali sono le tecniche, potremmo dire, a cui è ricorso per fare questo discernimento e per giungere a questa conclusione? Sono due gli elementi che emergono con chiarezza dal racconto:

*Il primo: si ritira in solitudine per pregare.* Abitualmente Gesù saliva sulle colline lì vicino a Cafarnaon per pregare. In questo caso va su un monte alto, che in genere viene identificato col monte Tabor, che è una collina che si eleva in mezzo a una pianura, per cui è molto visibile. Quindi si ritira su un monte in solitudine per pregare. La preghiera è il mettersi di fronte a Dio, di fronte al Padre. Sapete che Gesù pregava frequentissimamente, anzi, si può anche dire che aveva un atteggiamento continuo di

preghiera. Non sempre erano orazioni, cioè preghiere verbali, ma era il vivere consapevolmente la presenza di Dio in lui, che è uno dei tratti specifici della persona spirituale. Più volte abbiamo ricordato questa necessità di vivere costantemente alla presenza di Dio, cioè consapevoli che una forza grande ci investe, che una energia vitale ci attraversa e rende possibile il nostro cammino. Questo in fondo è la preghiera: è la consapevolezza dell'azione di Dio in noi e l'atteggiamento corrispondente di ascolto-accoglienza, che proprio caratterizza la vita spirituale. Gesù, dunque, viveva continuamente in questa attitudine. Almeno nel periodo della vita pubblica che noi conosciamo, perché è chiaro che nel periodo dell'adolescenza e in quello successivo della crescita ha avuto la necessità di imparare a vivere in questo modo, non è che gli è venuto spontaneo, istintivo. Ha imparato e pian piano è giunto a questo.

Ora, ad un certo momento ha sentito la necessità di ritirarsi in disparte su questo monte su cui oggi ci sono costruzioni, ma al tempo di Gesù non c'era nulla, quindi era proprio isolato. E Gesù in questa solitudine prega, cioè vive questo momento di interiorità in modo consapevole e quindi anche orante.

E lo fa con i suoi discepoli. Gesù frequentava anche la sinagoga, quindi aveva anche la preghiera pubblica, comunitaria, ma in questa situazione coinvolge i suoi discepoli nella sua preghiera privata, personale. Non era quindi un momento di preghiera comunitario, pubblico, era una preghiera personale che nasceva da alcune esigenze sue. Però coinvolge tre dei suoi apostoli, quelli che avevano per un certo verso forse maggiore resistenza - solo pochi giorni prima Pietro lo aveva preso in disparte per rimproverarlo dell'orientamento che stava prendendo e Gesù gli aveva risposto duramente: "*Allontanati da me, Satana*" (Mt.16,23) - e che comunque avevano maggiore influenza sugli altri, perché erano quelli che erano con lui dall'inizio, che erano stati suoi amici quando erano discepoli di Giovanni, quindi avevano una lunga consuetudine con lui a questo livello spirituale. Quindi c'è anche questa volontà di coinvolgere i suoi apostoli nella sua esperienza di preghiera per condurre anche loro alla convinzione che egli stava maturando, perché poteva maturare solo attraverso la preghiera, cioè l'accoglienza, l'ascolto, la sintonia con la parola-azione di Dio.

*Secondo elemento: si confronta con la Scrittura*, con la tradizione sapienziale del suo popolo. Elia e Mosè sono i simboli della Legge e dei Profeti, che componevano la Scrittura. Non c'era ancora il canone, non era stato ancora fissato quali erano i libri del Tanach (come lo chiamano con le iniziali delle lettere ebraiche), che indica appunto il complesso dei libri del canone ebraico. Ma in ogni caso c'erano già delle raccolte, quindi c'era già un complesso di libri a cui si riferivano.

Questo secondo elemento è collegato al primo, cioè la preghiera. Quella di Gesù è infatti una preghiera condotta sulla scorta della Scrittura, cioè come riflessione sugli eventi storici salvifici, che era il metodo allora unico che avevano gli ebrei per decidere. Oggi abbiamo tanti altri strumenti, noi, per la decisione, anche di tipo spirituale, ma al tempo di Gesù per gli ebrei gli unici strumenti erano la preghiera e la Scrittura, cioè il libro per eccellenza, quello che chiamiamo la Bibbia, con una parola greca, che era precisamente il punto di riferimento. Oggi a livello spirituale ciascuno ha il suo piccolo riferimento in alcuni autori, in alcuni libri, ma gli ebrei avevano un complesso di libri, che costituivano quello che oggi noi chiamiamo l'Antico Testamento. Per loro era la Scrittura sacra, la Scrittura di Dio. Non perché pensavano che l'avesse dettata Dio, ma perché racconta eventi suscitati dalla parola di Dio, suscitati dall'azione di Dio. È negli eventi che emerge la verità della vita, non nella descrizione degli eventi, non nella narrazione degli eventi; quelli hanno un certo valore in quanto richiamano la forza della parola dell'evento. Per questo il Concilio Vaticano II nella Dei Verbum, che è la costituzione dogmatica sulla

Rivelazione, ha definito la Rivelazione "un'economia di eventi accompagnati da parole" (Dei Verbum 5). Allora riferendosi agli eventi accaduti coglievano i criteri per le proprie scelte, per le proprie decisioni.

Noi non abbiamo l'indicazione di quali pagine Gesù ha letto o a quali pagine si è richiamato, ma io credo che almeno due riferimenti possano essere fatti con una certa probabilità.

Il primo riferimento è ai *quattro carmi del servo* contenuti nel libro di Isaia (cap. 42, 49, 50, 52-53), anche se non sono stati scritti dal grande profeta Isaia, ma dai discepoli di un altro profeta vissuto due secoli dopo, al tempo dell'esilio. Di questo profeta perseguitato i discepoli hanno raccontato la storia e hanno fatto una serie di riflessioni su ciò che ha vissuto: annunciava la parola di Dio, è stato perseguitato, l'hanno condotto alla morte; ma Dio l'ha condotto alla gloria perché ha portato grandi frutti e molti riconoscono il valore di quella sua parola e di quella sua esperienza. Questo era un po' il contenuto di quei carmi, di questo servo che porta il male del mondo come un agnello - ricordate le formule che riascolteremo nella settimana della passione.

Certamente Gesù si è confrontato con quei carmi, che non erano profezie messianiche, ma erano eventi che indicavano dei criteri molto chiari riguardo al servo perseguitato, che doveva avere fiducia in Dio e continuare il suo cammino, perché Dio lo avrebbe glorificato. In che modo? Qui non era detto, occorreva aver fiducia, abbandonarsi a Dio.

L'altro riferimento che credo probabile è quello alla *tradizione sapienziale*, che oggi abbiamo per esempio nel capitolo 2 della Sapienza. Probabilmente Gesù non conosceva il libro della Sapienza così com'era redatto, perché era scritto in greco, era diffuso più nella diaspora; ma certamente conosceva la tradizione sapienziale che lì veniva raccolta, perché altri libri sapienziali erano già riconosciuti, come il Qoèlet, come i Proverbi e altri tratti anche da altri libri dei profeti. E tutti questi testi contenevano le stesse indicazioni che oggi leggiamo nel capitolo 2 della Sapienza a proposito dell'atteggiamento che gli empi hanno nei confronti dei giusti (in questo caso la terminologia è proprio 'empio' e 'giusto', come nel capitolo 2 della Sapienza).

Cosa dicono gli empi nei confronti del giusto? "Mettiamolo alla prova, condanniamolo ad una morte infame. Si dichiara figlio di Dio (perché il giusto veniva chiamato figlio di Dio), vediamo se realmente Dio lo protegge come lui sostiene". Il libro della Sapienza continua: "Così affermano, ma si sbagliano, appunto perché Dio protegge il suo giusto". E c'è un'indicazione chiara: che la persecuzione, il giudizio di condanna degli empi non doveva fiaccare il cammino del giusto, perché con la fiducia in Dio avrebbe portato a compimento la sua missione. In fondo questo era il contenuto dei messaggi fondamentali di questi testi sapienziali.

Pregando, riflettendo su questi testi, Gesù giunge alla conclusione a cui prima ho accennato: decide di salire a Gerusalemme. Dà fiducia a Dio. Cosa accadrà? Può darsi anche la morte, ma qualcosa dovrà accadere, perché Dio conduce a compimento la missione del suo servo, del giusto, del figlio.

### **Le conseguenze dell'esperienza**

Le conseguenze di questa esperienza di Gesù sono espresse in modo simbolico, attraverso il chiarore del suo volto e delle sue vesti. È un simbolo molto chiaro della trasparenza di vita a cui la preghiera e la riflessione conducono: la trasparenza della vita per cui la luce interiore risplende. È una metafora, ma di una profondità notevole, perché tutti noi ci troviamo in una condizione analoga: di dover far risplendere la luce di Dio nella nostra vita. Ma qual è la condizione? È il diventare trasparenti, attraverso la preghiera, attraverso la meditazione, attraverso la lectio divina. Diventare trasparenti interiormente, così che l'azione di Dio appaia, che la verità emerga. Perché è questa la

verità della vita.

### **La necessità della trasparenza di vita oggi**

Ora, questa urgenza oggi è avvertita in modo molto profondo e ampio nella nostra società, perché la nostra società è caratterizzata proprio dalla falsità. È una delle caratteristiche della nostra cultura, questa, perché i mezzi di comunicazione, molto efficaci e utilizzati continuamente, hanno facilitato la diffusione di uno stile menzognero di vita. Per cui se per esempio noi confrontassimo le affermazioni che sono oggi nei giornali (o quelle che ascoltiamo alla radio o alla televisione) noi troveremo che la maggior parte di quelle parole conducono a inganni o sono ordinate non alla verità ma ad altre finalità: a ottenere il potere, a ottenere la stima delle persone... E tutto questo con l'inganno. Sono stati scritti dei libri raccogliendo le diverse affermazioni di una persona pubblica o di alcune istituzioni e mettendole in successione, proprio per mostrare che valore hanno le parole che oggi utilizziamo.

Ma guardate che questo non è l'espressione di uomini perversi, è uno stile culturale. La parola già viene formulata nell'esperienza, è lì che nasce. Poi dopo - come espressione verbale - diventa anche mezzo di comunicazione, ma ha già una valenza nel vivere le esperienze. Ora, quando la parola è falsa, cioè quando la parola viene utilizzata abitualmente per mentire, induce la menzogna nella vita, cioè nella stessa esperienza. Introduce perciò la falsità radicale, per cui non ci si accorge neppure di essere falsi, perché si vive falsamente l'esperienza, il rapporto.

Questo vale soprattutto poi quando intervengono elementi simbolici, come per esempio nella liturgia: è molto facile, vedete, che la nostra liturgia sia falsa, cioè che noi conduciamo avanti riti, parole, gesti, canti, falsamente, cioè che non corrispondono a ciò che viviamo. E non conducono a verità di vita, per cui noi potremmo uscire di qui più falsi di come siamo entrati.

Guardate che questo vale per tutti gli aspetti, per tutti gli incontri che facciamo: quando incontriamo le persone e le salutiamo, noi possiamo approfondire la falsità della nostra vita, se il nostro saluto non corrisponde alla realtà. E se ci mettiamo a parlare, se esprimiamo delle opinioni, ma solo per attirare l'attenzione, solo per poter prevalere sugli altri, per avere dei benefici e così via noi approfondiamo continuamente la falsità della nostra vita. Le parole sono nate per un'altra funzione, ma oggi potremmo dire che le parole, i gesti sono usati per ingannare.

Lo dico in un modo esagerato, ma dovremmo essere consapevoli di questo, perché le strutture di comunicazione oggi favoriscono tutto ciò, per cui giungiamo a vivere inconsapevolmente la falsità e cresciamo in questo modo e diffondiamo poi anche negli altri questo stile di vita.

Siccome questo è un male sociale che oggi è facile riconoscere, allora - come siamo invitati continuamente a fare dalla legge della riconciliazione, del portare il male dei fratelli - noi ogni volta che ci accorgiamo di questo dovremmo metterci assieme e dire: assumiamo uno stile diverso, lo stile della luminosità trasparente, lo stile della trasfigurazione che nasce dall'aver momenti di silenzio nella nostra giornata, spazi di interiorità in cui ci mettiamo di fronte al vero, ci mettiamo di fronte alla vita, ci mettiamo di fronte a Dio, così da accogliere la sua parola-azione.

L'invito finale di questo vangelo - *"questo è il figlio amato, ascoltatelo"* - è l'invito fondamentale. L'ascolto, che è poi l'obbedienza. Ricordate che in ebraico il termine è unico: *shemà* vuol dire 'ascoltare' e vuol dire 'obbedire'. Noi oggi abbiamo distinto i termini, per cui possiamo ascoltare e non eseguire, ma è un ascolto falso. La falsità dell'ascolto è appunto udire e non fare, accogliere una parola e renderla vana. Questa è la falsità della parola: la rendiamo vana in noi. E quindi dopo la esprimiamo in modo falso

proprio perché l'abbiamo resa vana dentro di noi, ascoltiamo ma non obbediamo. 'Ascolta' vuol dire 'obbedisci', 'esegui', 'compi' la parola.

Ecco, se ci educiamo a questo - proprio perché il male si diffonde, proprio perché diventa uno stile di vita che viene accolto ormai senza reazioni, come se fosse normale che la parola sia nata per ingannare - allora, consapevoli di questo, dobbiamo metterci insieme e iniziare a vivere in modo diverso, vivendo i nostri rapporti in modo trasparente, usando i termini nella verità, caso mai mantenendo il silenzio. Perché, come avevo iniziato a dire, le tre condizioni sono appunto il metterci in disparte, creare degli spazi di interiorità e di silenzio, metterci di fronte a Dio - che è appunto la preghiera - e confrontarci con gli eventi di salvezza, assumere i criteri dagli eventi di salvezza. Che per noi non sono solo quelli contenuti nella Scrittura, ma anche nella lunga tradizione dei santi, di coloro che hanno reso trasparente Dio nella storia umana e che anche oggi sono necessari, ma che sono abbastanza scarsi, dato che le molte beatificazioni e canonizzazioni riguardano tutte persone del passato. Oggi non sono molti. Dovrebbero essere di più, stando al male profondo che si diffonde.

Chiediamo allora oggi al Signore di vivere questa eucaristia consapevoli della trasparenza alla quale dobbiamo pervenire, della parola da ascoltare e compiere nella nostra vita. Perché ogni parola ascoltata e non compiuta diventa in noi falsità.